1. Essere dubbiosi. Il progetto filosofico

«Il mondo, per me, è cambiato troppo in fretta. Allora reagisco. Prendo il mio tempo. Penso. Vado a caccia della mia coscienza. Cerco una via umana fra le contraddizioni ... Bisogna risalire molto all'indietro, recuperare i presocratici, le immortali intuizioni di chi leggeva tutto in chiave di movimento, ma si chiamava Eraclito, non Internet» (IP 228, 230; QP 80).

La filosofia, per Gaber, è un modo di agire, di certo non una professione che si esercita per arrivare ad altro o un lavoro da svolgersi in orari di ufficio prestabiliti; non è un sistema di precetti da insegnare a chi ancora non (lo) conosca; non è la risposta bella e pronta ai problemi, non è il sapere enciclopedico del mondo. L'unica cosa che lega la filosofia al sapere è questo: il filosofare è la reazione di un essere cosciente a un evento, il movimento del pensiero che ritorna su di sè, sulla sua condizione precedente e successiva all'evento. Che senso attribuire a tutto ciò: è questo che interessa «sapere» all'essere vivente. Avviare e proseguire questa attività, magari abituandosi ad essa, è nelle capacità di ciascuno, non si richiedono particolari doti. Bisogna prendersi il tempo, questo sì, bisogna indugiare e non porsi limiti di attesa. D'altra parte, il sapere prodotto da questo tipo di ricerca non può pretendere in alcun modo una dignità superiore rispetto ad altre forme di conoscenza quali il senso comune, la scienza o l'arte. Tuttavia, l'azione filosofica si contraddistingue per un doppio fatto: essa punta, paradossalmente, al vero, ed è, una volta intuita, irrecusabile per l'essere vivente: «Occorre una spinta verso il vero, altrimenti sono morto» (QP 51).

L'individuo è allora, in un tempo, punto di partenza e posta in gioco: in gioco è la sua condizione esistenziale che è, sempre e in ogni momento, condizione esistenziale dell'altro: «Non mi considero né intellettuale, né poeta: sono uno che cerca di vedere dentro se stesso, che è la via più sicura per vedere gli altri» (QP 52). L'importante non sono, quindi, risultati e soluzioni, ma l'essere in moto del filosofare, del pensare, del «cercare» (QP 51). Ed è proprio qui, al livello più intimo dell'esistenza personale, che Gaber individua il solo terreno da cui potrebbe, un giorno, sorgere un movimento per la trasformazione della società: io, dice, sono ancora di quelli «che credono che la verità sia rivoluzionaria» (QP 45). Come dire: se il vero che si dice non cambia nulla, forse non è del tutto verità, vera verità, tutta la verità. Se, però, le cose cambiano in seguito alla sua affermazione, la verità va rinfrescata. Rivoluzionaria è la verità di cui parla Gaber perché costituisce uno scandalo: non è in grado di porci tra le mani alcuna bandiera, perché non è verità sovrana.

La verità sovrana! Sarebbe la verità al singolare, la verità che si rivela o che «si scopre», verità che non dipende dai contesti, incontrovertibile verità della ragione pura capace di annullare il falso, il peccato, l'errore – sarebbe «La Verità» garante dell'ordine, e proprio per questo oggi, nelle condizioni della società moderna, «precaria» obsoleta.

Esiste però una verità ben diversa. Ed è quella di cui parla Gaber: una verità che non comanda, una verità che si mette in gioco. Come «una» verità, come forma del vero che non si riconosce se non come altro lato del falso, è la verità che si costruisce. È verità che si sa sottoposta alle regole di ciò che si può dire e, come tale, mai sicura di sé, è verità che ha bisogno di riaffermarsi sempre e di nuovo nelle nostre pratiche concrete. È la posta in gioco. Non garantisce un bel niente, mette in questione ogni fissità, pietrificazione, reificazione. E confida nel continuo e reciproco rinfrescarsi tra realtà e pensiero, dire e fare. Non ci dice come deve essere il mondo, trova tuttavia il coraggio di sognare come potrebbe essere. La verità in gioco è la verità che ancora s'incuriosisce, la verità del «forse» e del sovversivo «sì e no». Flectere si nequeo superos, acheronta movebo (Se non posso muovere i celesti, smuoverò gli inferi, le potenze sotterranee), questa era la massima scelta da Freud in esergo alla sua Interpretazione dei sogni.

La verità sovrana, invece, è quella del «filosofo overground». Lungi dall'associarsi alle solite risa sul filosofo che, con la «testa tra le nuvole», rischia di cadere in un fosso, Gaber dipinge a tratti forti una figura che riunisce in se tutto ciò che del «vero» rigorismo filosofico (e non solo) detesta, per definire, nel 1996, ancora una volta, la propria posizione. Lo spettro è quello del «teorico del mondo» che sogna di «risanare» le fondamenta della vita so-

ciale senza comprendere gli altri; di colui che, (auto-) incaricatosi di prendersi cura «della civiltà» intera, si crede esonerato dall'obbligo di osservare l'effettivo essere nel mondo delle persone concrete, di chi, preoccupandosi della dialettica globale fa della sovversione un argomento teorico.18 «Overground» (above): al di sopra, oltre, a monte, ma anche: staccato, perché all'atteggiamento overground manca il fondamento, non sta sul proprio, è solo testa, intelletto senza radicamento. Ma anche: distinto, riconosciuto abbastanza da essere presentabile in società (nei salotti) e legittimato a tal punto da poter decretare la coerenza della vita degli altri. Solo che l'overground inciampa nel semplice «forse» di «Pamela», quella donna che, per fortuna, non è «una normale». Chi rifiuta il singolare come oggetto del filosofare perché è solo empirico e contingente sta sabotando il proprio filosofare.

L'indagine filosofica di Gaber si spiega, dicevamo, come una delle tre dimensioni del suo progetto ed è guidata dai requisiti del rigore, del rifiuto delle certezze e dell'«arricchimento», cioè della «crescita, [della] trasformazione» (QP 67) individuale e collettiva.

¹⁸ Heidegger, nel 1922, aveva osservato che «l'esser-ci fattizio è ciò che è sempre e solamente come il nostro essere nel mondo, e non come l'esser-ci tout court di qualche umanità generale cui prendersi cura è solo un incarico sognato. Critica della storia è sempre e solo critica del presente...». M. Heidegger, «Phänomenologische Interpretationen zu Aristoteles (Anzeige der hermeneutischen Situation)», a cura di H.-U. Lessing, *Dilthey-Jahrbuch* 6 (1989), pp. 237- 269, qui p. 239.

1. «Una frase bellissima del Vangelo dice che il Giorno del Giudizio saremo puniti per le cose dette inutilmente. E allora stiamoci attenti» (QP 50). Nel contesto della ricerca della verità, il rigore necessario è quello della parola. Si tratta dello scomodo compito di pulizia e di ordine: bisogna avere qualcosa da dire, bisogna sapere a chi ci si rivolge, bisogna raccogliere tutto quello che serve per dirlo, bisogna trovare una logica su cui ordinarlo, e, poi, bisogna eliminare le parole che non servono. 19 Ciò ha poco o niente a che fare con la ricerca di termini esatti o definizioni precise. È piuttosto una questione della disponibilità a rivedere in modo critico il nostro modo di fare con le parole. «Bisogna curare il linguaggio, fare dei vocaboli un elemento di vera comunicazione, altrimenti si arriva a quel gergo che tutto cambia e nulla cambia, in cui tutto diventa scivoloso, e tu sei fuori del gioco, con il distacco totale tra la politica e le persone» (QP 101). I vocaboli hanno significato solo all'interno di una pratica e di un progetto condiviso. Perciò è tanto difficile quanto importante «intendersi sulle parole»: «per tentare di comunicare quel sogno che abbiamo dentro» (QP 102).

La cura del linguaggio, in questo senso, richiede, oltre alla fatica del costante riesame, la forza

¹⁹ L'allusione - forse non è inutile sottolinearlo, nell'era dell'espansione sconfinata della *blogosphere* - è alle Regole dello scrivere formulate dalla Scuola di Barbiana: *Lettera a una professoressa*, Firenze: Libreria editrice fiorentina, 1976 (1967). Implicita la premessa della loro applicazione: «Aver qualcosa di importante da dire e che sia utile a tutti o a molti».

e il coraggio di (ri-)affermare le differenze (QP 92). Riaffermare le differenze: non in una autoreferenziale acrobazia concettuale, non in un retrospettivo gioco dialettico, ma per pensare il futuro (QP 110). «Fare solo domande senza trovare le risposte fa parte del pensiero debole, e io preferisco i pensieri forti. Però magari non ce li hai e allora stai male» (QP 108). Il problema, ovviamente, non è che gli esiti di questo sforzo siano sempre incerti. «Però, manca l'essenza reale delle cose, non c'è discussione. E se manca quella, finisce tutto» (IP 251). Il punto è l'assenza di una comunicazione che sia, come dire, «collegata a terra», una discussione vera nella misura in cui in essa il soggetto concreto e l'altro concreto sono la posta in gioco, e non perché ignorati, ma perché considerati all'interno di una comune impresa. I significati nascono riflettendo insieme sulle cose (ne è prova straordinaria, sia detto per inciso, la costante collaborazione fra Gaber e Sandro Luporini). Più parliamo l'uno con l'altro, più «materia prima» si produce per generare senso e nuovi significati.

2. «Dubitare delle risposte già pronte. Dubitare dei nostri pensieri fermi, sicuri, inamovibili. Dubitare delle nostre convinzioni presuntuose e saccenti» (QP 123s.). Dubitare, in un primo momento, è sinonimo di criticare. L'esigenza del dubbio metodico nasce dal compito dell'«osservatore» di produrre attendibili appunti al sistema (QP 16, 17). Ma poi – e notiamo che l'osservatore Gaber intende per «noi»

sempre se stesso e il suo pubblico – va subito oltre per approdare alla distruzione (o, se si preferisce, decostruzione) di ogni tipo di certezza.

«A me preme riuscire a far perdere per qualche momento le certezze assolute a chi mi ascolta» (QP 55). A questo punto la ricerca cambia ancora e raggiunge, esercizio sul piano esistenziale e culturale, un altro livello: «È questa la grande sfida, allenarsi a vivere senza certezza» (Un'idiozia conquistata) (QP 109). Come sarebbe una vita senza bandiere e divise? Senza le nostre convinzioni. senza il nostro diritto e i nostri diritti, senza la nostra morale? Non ci è dato saperlo con esattezza, ma sembra plausibile ipotizzarla come una vita tanto modesta quanto curiosa, in movimento, ricca di sorprese e, forse, anche di speranze. «Non sono capace di proporre ricette. Non le ho trovate neanche per me stesso. Io posso solo offrire soluzioni aperte» (QP 16). Io non ho le risposte, sembra volerci dire, ma noi possiamo osservare e riflettere insieme. Io, ci dice Gaber insieme al «dubbioso» di Brecht,

«Dubito che sia riuscito il lavoro che V'ha inghiottiti i giorni.
Che, quel che avete detto, se detto peggio valga tuttavia per qualcuno.
Che lo abbiate detto bene e che forse un po' troppo vi siate, alla verità di quanto avete detto, affidati». ²⁰

²⁰ B. Brecht, Der Zweifler, in: *Gesammelte Werke*, vol. IX, Frankfurt: Suhrkamp, 1967, p. 587s., poesia incompiuta di cui esiste un dattiloscritto del 1937, la pubblicazione postuma è del 1964.

Tuttavia, è evidente che il «dubitare» metodico di Gaber non è il fine in se stesso della meditazione filosofica. L'incapacità di produrre istruzioni e di presentare programmi per l'agire non si presta a confermare il fallimento del progetto di una ricerca che non sarebbe in grado di pervenire a un risultato. Al contrario, si capisce che le risposte di volta in volta date devono – pena lo strangolamento del progetto - essere «aperte», come inviti alla discussione, che devono essere open to revision come ipotesi stimolanti il discorso, provvisorie, incomplete, orientative, ma, in ogni caso, incapaci di controllare (guidare) l'agire concreto. «L'errore è proprio trovare...», fermarsi cioè con la certezza di essere in possesso del vero. «La risposta non c'è e questo è il bello! Il cerchio non deve chiudersi...» (OP76). Il brutto delle risposte è che nel concludere l'interrogativo determinano la fine dell'indagine. Se ci fossero (date) le risposte, sarebbero determinanti, e cioè «chiuse», ferme, fisse, escluderebbero ulteriori domande, dubbi, alternative, eliminerebbero, con un soddisfatto «Ora sappiamo», la tensione verso l'evento. E peggio ancora, tale distensione cancellerebbe l'immaginazione di un mondo a venire diverso: «Quando un'utopia finisce, se ne va la nostra grande speranza di poter agire per le generazioni che verranno...» (QP 40).

Il progetto di Gaber non si adatta (non vuole sottomettersi) alle categorizzazioni nette, alle etichette facili. Un progetto bastardo? In ogni caso, non è un progetto prêt-à-porter né mette in mostra una grande griffe. Pertanto, si espone apertamente a critiche convenienti. Ma prima di giudicarne la qualità, bisognerebbe indossarlo.

3. «Le risposte poi verranno. L'importante è incominciare a cercarle» (QP 113). L'indagine personale che comprende anche la ricerca filosofica del vero come forma di vita di cui siamo in grado di assumerci la responsabilità. E quale sarebbe, e quale responsabilità saremo mai in grado di assumere? Io, osserva Gaber, per rispondere a domande simili, «semmai parto da cose concrete, da cose normali, per arrivare al paradosso» (QP 36), da parte mia «preferisco il paradosso al messaggio profetico» (QP 55). Sono uno, dice, «che cerca ... scava, fruga, vuol capire» – e non: giudicare. «Cerco la coerenza di dentro» (QP 64).

Il paradosso, il «gusto polemico», e la passione per la contraddizione e le ambiguità sono strumenti propedeutici di questa ricerca. Ma non i soli.

«Sono uno che ci crede ancora», scrive nel 1984, in retrospettiva, «Non so bene in cosa, ma ci credo. E sono malato di conoscenza, di voglia di cambiare le cose. Di credere che sia possibile vivere in modo non imbecille» (QP 36). E aggiunge, una decina di anni dopo, nel 1998: «Forse è da lì che ciascuno di noi dovrebbe ripartire, dall'individuo e dalle sue contraddizioni. Forse è lì che si nasconde la voglia di frequentare ancora il futuro con gioia» (QP 109).

Imprescindibili dispositivi della ricerca sono anche la malattia, quella forma di attenzione nervosa per i cambiamenti e le sfumature, e il desiderio, la fiducia e la gioia, il divertirsi e il dolore. Sembrerebbe, ragiona Gaber, che sono un amante della conoscenza, un teorico dilettante, insomma, «una specie di filosofo ignorante, uno studente a vita» capriccioso che ha «il vizio dei contenuti. Nel senso che non posso fare a meno di teorizzare, classificare, dividere la realtà in categorie. Ma il «cosa», diciamo, vale quanto il «come»» (QP 48).

Il «cosa» vale quanto il «come». È questa l'intuizione che permette a Gaber di precisare il suo interesse conoscitivo e di integrarlo in un più ampio progetto politico e culturale che va decisamente oltre il discorso. «Non è vero che le mie siano canzoni per pochi eletti: io mi limito a individuare certi problemi e a tradurre la loro origine da intellettuale in fisica, come in un processo digestivo» (QP 65). Se qui prendiamo Gaber alla lettera, vediamo che questa metafora ci dà una descrizione alquanto accurata del suo modo di «tradurre», cioè di interpretare e trasferire la riflessione filosofica in azione artistica. «Individuare» la realtà, in effetti, non significa semplicemente parafrasare, descrivere con (altre) parole o re-interpretare da un altro punto vista una situazione, ma, abbandonare il piano puramente intellettuale per dare Gestalt a una situazione, trasformare l'immagine in imago, fare della rappresentazione (overground) un'esperienza corporea (underground),

rendere la realtà toccabile con le mani – il tremore del diaframma, la sensibilità della pianta del piede cambiano ciò che si osserva e ciò che si riflette, e la tensione così prodotta sarà catartica e preparatoria, sarà «apertura».

La cura di sé che spinge l'individuo deve portare alla distruzione dei suoi *idoli* e delle illusioni che si fa su di se perché possa rinascere. Questa via non può che passare per il corpo; che non si fermi alla mera «fisica» o fisiologia è la speranza.

4. Il discorso – Gaber lo sa bene – si costituisce su certe regole di esclusione. Per raggirare e superare i limiti della comunicazione imposti dal discorso mobilita le magie della musica e del teatro. «La coscienza non è data» da conoscenze, «ma dalla ricerca del sapere e della sua profondità, la ricerca del senso della vita» (QP 89). Le «ambiguità» prodotte dall'arte non sono da considerarsi negative, nell'ambito di quest'indagine, al contrario, servono per aprire nuovi «spazi» di coscienza e di partecipazione. Sempre, ogni volta ci deve essere il dubbio se, quanto detto, sia adeguatamente ambiguo:

«Che sia ambiguo, per ogni possibile errore vostra sarebbe la colpa. Può anche essere univoco e allontanar dalle cose la contraddizione; è troppo univoco? Allora quel che dite è inutilizzabile. Le cose vostre sono inanimate, allora». ²¹

²¹ Brecht, op. cit.

«La polivalenza dei significati favorisce molto la discussione ... la ricchezza di un'espressione artistica deve essere polivalenza, cioè l'apertura di più possibilità, anche interpretative» (QP 66). La riflessione, l'argomentazione, la discussione, insomma: il muoversi del pensiero non serve a isolare e a determinare un certo senso come quello «giusto» per inquadrare il sistema, ma deve arricchire di ulteriori possibilità di interpretazione un mondo terribilmente grande e complesso. Il mondo in cui viviamo non «ha» alcun senso. «Il mondo si muove senza un senso preciso. Il senso ultimo è dato dal nostro equilibrio, dalle nostre scelte reali, dai bisogni veri» (QP 55).

Nel passaggio «Come il «mondo vero» finì per diventare favola» Nietzsche racconta la storia della liberazione dalle categorie inutili come fine della «storia di un errore»:

«5. Il «mondo vero» – un'idea, che non serve più a niente, nemmeno più vincolante – un'idea divenuta inutile e superflua, *quindi* un'idea confutata: eliminiamola! ... 6. Abbiamo tolto di mezzo il mondo vero: quale mondo ci è rimasto? Forse quello apparente?... Ma no! *col mondo vero abbiamo eliminato anche quello apparente*». ²²

Il mondo «apparente» è il mondo dell'apparenza non solo epistemologica, ma anche estetica. La metodologia del progetto filosofico di Gaber si

²² F. Nietzsche, Crepuscolo degli idoli, Milano: Adelphi, 1983, p. 47.

fonda, in ultima istanza, su questa ragione che è tanto politica quanto gnoseologica: il senso che, di volta in volta, desideriamo attribuire alla nostra vita e al nostro mondo non può essere trovato o scoperto lì «fuori», nel mondo, perché siamo noi stessi a costituirlo – non discorsivamente, ma nelle nostre pratiche quotidiane. E siccome dipende dalle nostre scelte, va sempre ampliato e da noi stessi! Non ci sono giustificazioni che ci consentano di fermare o di delegare la ricerca. Il vero si fa vedere non più nella verità discorsiva o nella manifestazione di un'opera d'arte, ma nel modo in cui viviamo. La vita invece non parla di sé, la vita avviene.

In questo senso «esistenziale» Gaber caratterizza due estremi: da un lato, come è rappresentato in *Qualcuno era comunista* e *Io se fossi Dio*, vi «è un dolore, una mancanza: ... il dramma di un uomo che si trova solo senza quella spinta verso una tensione morale che prima contribuiva a dare un senso alla sua esistenza», dall'altro l'utopia intesa come «la tensione morale che uno ha dentro di sé verso un miglioramento dell'uomo e la costruzione di un futuro diverso» (QP 41).

Il progetto filosofico della ricerca continua – «sui temi di sempre» – non può che essere lotta continua per «una morale diversa..., un sogno, un volo, ...uno slancio, un desiderio di cambiare» (QP 44) e tradursi immediatamente in movimento politico.